

Vulgare latium

Lingua Testi Storia

Parola di sé

Le autobiografie linguistiche
tra teoria e didattica

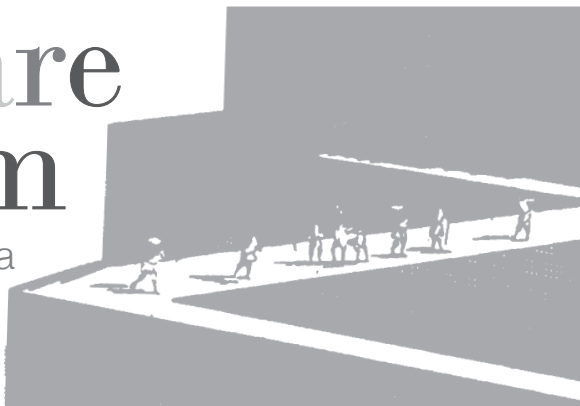
a cura di
Giampaolo Anfosso
Giuseppe Polimeni
Eleonora Salvadori

FrancoAngeli

Vulgare latium

Lingua Testi Storia

diretta da
Massimo Prada e
Giuseppe Polimeni



COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Antonelli (Università di Cassino), Ilaria Bonomi (Università di Milano), Margarita Natalia Borreguero Zuloaga (Università Complutense di Madrid), Gabriella Cartago (Università di Milano), Rita Fresu (Università di Cagliari), Hermann W. Haller (Queens College & Graduate School - City University of New York), John Kinder (University of Western Australia-Perth), Rita Librandi (Università di Napoli "L'Orientale"), Bruno Moretti (Università di Berna), Silvia Morgana (Università di Milano), Franco Pierno (Università di Toronto), Mario Piotti (Università di Milano), Giovanni Rovere (Università di Heidelberg), Giuseppe Sergio (Università di Milano), Pietro Trifone (Università di Roma "Tor Vergata").

La collana *Vulgare latium* si propone di sondare la profondità e la complessità della lingua e dei volgari italiani, delle loro espressioni, dalle origini ai giorni nostri, valorizzando in prima istanza un approccio storico capace di illuminare momenti e testi, letterari e documentari, della nostra tradizione.

La storia è considerata nella sua valenza sociale, quella che, dentro la babelica varietà delle grammatiche e delle forme, permette la nascita e la condivisione del codice lingua, frutto di un accordo tra individui e, per accordo, in continuo cambiamento.

Centrale nella ricerca è il testo, inteso come punto non ripetibile di interazione tra il soggetto e il codice, ma anche come campo in cui le forze dell'interpretazione esercitano la loro azione, tra la storia propria e del contesto e la storia della tipologia e del sistema.

Dentro la diacronia del mezzo espressivo si collocherà la vicenda del testo, osservato nel momento della sua genesi e seguito nel percorso d'archivio e di biblioteca, considerato nelle fasi della trasmissione, con una ricostruzione che può e deve essere ipotetica e verificata anche in relazione alla lingua e al suo evolversi.

La direzione e il comitato assicurano attraverso un processo di *double blind peer review* la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Parola di sé

Le autobiografie linguistiche
tra teoria e didattica

a cura di
Giampaolo Anfosso
Giuseppe Polimeni
Eleonora Salvadori



FrancoAngeli

Con il patrocinio di



Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Giuseppe Polimeni, *Sillabe di sé. Le premesse nella storia* pag. 7

Parte prima **«Per lo naturale amore della propria loquela».** **Raccontarsi nelle parole**

Silvana Borutti, <i>La lingua della memoria: Parla, ricordo di Vladimir Nabokov</i>	»	19
Dana Scotto di Fasano, <i>Plurilinguismo: a contatto con i nostri molti sé</i>	»	29
Marco Francesconi, <i>Lo straniero in noi. Inconscio, traduzioni e trasformazioni</i>	»	34
Marita Rampazi, <i>Narrazioni e identità</i>	»	42
Antonio Prete, <i>Tradurre un classico della poesia. Considerazioni e variazioni</i>	»	52
Anna Ruchat, <i>La parola insufficiente</i>	»	61
Angelo Stella, « <i>Véss nétt e pulidè</i> ». <i>Tracce memoriali del dialetto di Travedona (VA)</i>	»	67

Parte seconda **«Nelle mie guance ci sono due lingue».** **La scuola delle autobiografie**

Eleonora Salvadori, <i>Narrare le nostre lingue</i>	»	81
Graziella Favaro, <i>Parole d'infanzia. I bambini disegnano e raccontano la diversità linguistica</i>	»	98

Edith Cognigni, <i>Raccontarsi in italiano L2: percorsi autonarrativi nella formazione delle donne migranti</i>	pag. 116
Ferroudja Allouache, Nicole Blondeau, Radija Taourit, <i>Autobiografie linguistiche: ancoraggi esistenziali, trasmissioni, elaborazioni identitarie</i>	» 139
Marina Chini, <i>Il contesto sociolinguistico della Provincia di Pavia, con particolare attenzione a usi e repertori linguistici di immigrati</i>	» 165
Maria Teresa Camera, <i>Giocando, si impara. Le Autobiografie linguistiche nella scuola primaria</i>	» 181
Cristina Fraccaro, <i>Proposte operative per l'Autobiografia linguistica negli istituti di istruzione secondaria di primo grado</i>	» 192
Antonella Strazzari, <i>Lingua mia, mia madre. L'Autobiografia linguistica in una classe di adulti italiani e stranieri. Diario di bordo</i>	» 202
Thérèse Manconi, <i>Le Autobiografie linguistiche nella formazione iniziale e permanente dei docenti di lingue</i>	» 235
Gipo Anfosso, <i>Le Autobiografie linguistiche nella formazione dei docenti in servizio</i>	» 250

Parte terza

Parla, ricordo. I docenti si raccontano

Mara Aschei, <i>Il nome segna le vicissitudini</i>	» 267
Maria Teresa Camera, <i>Una lingua "sorella"</i>	» 272
Lucia Maiandi, <i>Il primo risveglio da un sogno in inglese</i>	» 278
Carlo Marconi, <i>Le palatali slittano come pattini sul ghiaccio</i>	» 281
Viviana Masseroli, <i>Quel mondo, che ho tanto desiderato esplorare</i>	» 286
Marta Miola, <i>Una scelta estrema, in assoluta controtendenza</i>	» 289
Anna Schiavi, <i>Verso nuove prassi didattiche</i>	» 295
Tiziana Tosi, <i>Come un vascello, con le stive ripiene di libri e parole scolpite</i>	» 298

Sillabe di sé. Le premesse nella storia

Giuseppe Polimeni

Ma l'esperimento che facciamo oggi ha per l'appunto lo scopo di mostrare come, attraverso la menoma consapevolezza del proprio comportamento linguistico, l'individuo possa sentirsi elemento fattivo e responsabile di una storia, perché le sue abitudini linguistiche sono in realtà delle scelte che lo associano o lo contrappongono al costume e alla cultura della sua società.

Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, 1982.

Nel 1982, primo fra i linguisti italiani, Giovanni Nencioni tracciava una «autodiacronia linguistica», con un «esperimento» (mai parola fu più felicemente scelta) in cui l'osservatore era, in tutto o in parte, anche l'osservato e la storia stessa dello sguardo offriva le categorie per leggere la realtà¹.

Attraversata la linea dello Strutturalismo², senza cedere (mai troppo) al canto delle sirene di una Semiotica che in quel momento pareva dare frutti abbondanti e generosi³, dall'albero della nave era finalmente possibile fare della legge linguistica e del suo rapporto con il parlante una chiave di lettura di fatti che la storia ha prodotto e che l'individuo ha acquisito in forma di elementi cristallizzati (le locuzioni, ad esempio, i modi di dire), fermi in un punto della storia.

In un dominio affine, negli stessi anni, Bice Mortara Garavelli raccoglieva l'attenzione per il discorso riportato, studiando la «parola d'altri» nei meccanismi di recupero, variazione, adattamento⁴, su un binario parallelo a quello percorso nel 1922 da Leo Spitzer nel quasi dimenticato (solo ora accessibile a tutti) *Lingua italiana del dialogo*⁵.

1. Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", I, 1983, pp. 1-25, poi in Id., *La lingua dei "Malavoglia" e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli 1988, pp. 99-132.

2. Ivi, p. 108.

3. Non si dimentichi, in questa direzione, Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in "Strumenti critici", 29, 1976, pp. 1-56, poi in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 126-179.

4. Bice Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Sellerio, Palermo 1985.

5. Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, traduzione di Livia Tonelli, il Saggiatore, Milano 2007.

A distanza di più di trent'anni da quelle pietre miliari della riflessione sulla storia e sulla lingua, con un sguardo rivolto ai maestri della ricerca, il modesto «esperimento» che oggi si tenta in queste pagine vuole essere un invito a riflettere di nuovo e, su un terreno neutro (quello in cui possono felicemente incontrarsi linguisti, filosofi e psicanalisti, traduttori), sulla valenza che ha e che potrà avere l'Autobiografia linguistica.

Nato dall'occasione di un seminario (*Tiriamo fuori le lingue. In viaggio verso le autobiografie linguistiche*) a più voci e in più tappe (gennaio-maggio 2014), organizzato dal Centro Educazione ai Media, presso l'Almo Collegio Borromeo di Pavia, sulla base del lavoro decennale di un gruppo di docenti e ricercatori riuniti intorno a Eleonora Salvadori, il libro che presentiamo raccoglie le testimonianze di quel dialogo e le amplia, in direzioni e con prospettive diverse.

Tema comune, argomento collocato al centro del “campo” della ricerca è il racconto di sé, la *parola di sé* appunto, non solo pittoresca *madeleine* di sillabe e fonemi, ma elemento potenziale di analisi e conoscenza, capace di raccogliere e leggere la vicenda di una lingua e della sua cultura, e, per l'individuo, l'esperienza di vita e quindi le categorie dell'interpretazione dei fatti del passato e del presente.

Chiamati alla tavola del dialogo, autori diversi hanno intrecciato prospettive molto varie, richiamando scrittori, repertori e quindi percorsi di ricerca spesso paralleli, a volte anche alternativi: in una sezione che nel dominio della teoria, intesa come intuizione di un *paradigma* e perciò come premessa necessaria a ogni «esperimento», qui affidata alla prima parte («*Per lo naturale amore della propria loquela*». *Raccontarsi nelle parole*), si portano sguardi e argomenti sull'oggetto *lingua*, che occhi diversi possono diversamente interrogare, dimostrando che da ogni prospettiva, a questo punto, alla *parola* è riconosciuta la preminenza di campo di indagine. Non è un caso che nella sezione trovi spazio il tema della traduzione, osservata però dal versante dei traduttori, della loro formazione e del percorso con cui la biografia linguistica di chi trasporta un testo in un'altra lingua diventa elemento essenziale nel percorso di passaggio del confine.

In continuità con quel dialogo, la seconda parte («*Nelle mie guance ci sono due lingue*». *La scuola delle autobiografie*) offre una prospettiva differente, inedita per l'Italia e per la nostra cultura della formazione linguistica: in una classe virtuale, che non è affidata alla Rete, ma alle reti dell'apprendimento e dell'esperienza, docenti diversi, con alunni di formazione differente, si confrontano sulle possibilità aperte dall'Autobiografia linguistica.

Certamente l'approccio è nuovo, perché nuova è la realtà che il presente propone: non più la fusione e il «livellamento», quell'indistinto magma in cui sembrava che si sarebbe arenato lo spettro linguistico nazionale, ma il confronto tra idiomi diversi e la verifica del ruolo che l'italiano sta assumendo, in un processo che non potrà che essere di arricchimento e di evoluzione.

Differente rispetto a ciò che si sarebbe immaginato è la funzione della lingua dell'insegnamento, diverso il codice stesso; la classe poi non è (non può più esserlo), il luogo di una trasmissione dell'idea di lingua collegata al concetto ottocentesco di nazione, ma è il momento di incontro tra culture, spesso distanti, e quindi spazio, fisico e mentale, di proiezione della realtà del proprio passato e della visione del futuro.

Per questa ragione l'Autobiografia linguistica si pone come strumento insostituibile di un percorso di apprendimento, inteso come presa di coscienza di sé, dalla *sillaba* appunto alla *parola*, una sorta di riflessione dalla superficie all'origine del segno distintivo dell'umanità.

Chiamati a questo incarico nuovo sono gli insegnanti, che nella terza parte del volume («*Parla, ricordo*». *I docenti si raccontano*) narrano l'esperienza personale attraverso le proprie lingue, la diversità (di fonemi e di culture) dei dialetti e degli idiomi che appartengono alla loro vicenda. La varietà è in ogni storia di parole: l'italiano si è fatto filtro, forma per il movimento del magma. In questa funzione, che tiene conto di un passato ancora aperto, la nostra lingua può presentarsi al passaggio della frontiera, così importante e delicata. E l'Autobiografia linguistica, nella ricerca teorica come nella pratica dell'apprendimento, può diventare un passaporto aperto verso un destino di comunicazione: i confini della società umana sembrano essersi improvvisamente estesi, ma la vita comune, l'*uso* (se il termine è ancora permesso) potrà essere, ancora una volta, il «mezzo» per raggiungere una piena comunicazione di tutti.

Il percorso, neanche a dirlo, nasce nella nostra storia linguistica, in una definizione per tappe che non si possono qui affrontare analiticamente⁶, ma che si potranno considerare, almeno parzialmente, attraverso il profilo di tre scrittori della nostra tradizione e tramite la *figura* che essi rappresentano: riflettere sul proprio apprendimento della lingua e sull'essere *nella* lingua diventa il modo per offrire un modello o forse un *exemplum* di ciò che accade o può accadere, e a volte anche di ciò che va evitato.

1. La scuola della lingua⁷

Se è vero che la storia dell'apprendimento dell'italiano ha conosciuto una svolta con la diffusione scolastica dei *Promessi sposi*, sarà necessario partire o ripartire proprio dal Manzoni per affrontare il tema del rapporto tra la personale biografia linguistica e le scelte della lingua (o delle lingue),

6. Rimando al non superato profilo tracciato da Marziano Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Einaudi, Torino 1977, e al metodologicamente esemplare volume miscelaneo *L'Autobiografia. Il vissuto e il narrato*, a cura di Gianfranco Folena, "Quaderni di Retorica e Poetica", I, 1986.

7. Il § 1 rivede e integra il cap. I.1 del volume *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 19-23.

anche in relazione al tema della formazione e dei processi che la caratterizzano.

Fin dai suoi primi passi nel territorio della riflessione sul linguaggio e sulla poesia, il giovanissimo Manzoni, da poco uscito dai collegi in cui studiava la nobiltà lombarda e italiana nella seconda metà del Settecento, osserva l'esperienza del suo percorso formativo e ne lascia un giudizio a tratti impietoso, ma comunque fondamentale per tracciare un quadro delle abitudini linguistiche e culturali della società del secolo XVIII.

Basterà rileggere i *Sermoni* e il sonetto autoritratto per accorgersi che per il giovane scrittore osservare la propria esperienza significa da un lato riferirsi a una situazione che si è provata, dall'altro trasformare un percorso personale in un paradigma che può e deve essere universale.

Intenzionato a «notar la plebe con sermon pedestre», colpendo i costumi della nobiltà del suo tempo⁸, Manzoni affida al *Sermone a Pagani* (rivolgendosi quindi all'amico che l'esperienza "formativa" aveva condiviso⁹) una critica esplicita all'istituto scolastico tradizionale, così come l'aveva conosciuto da allievo nel Collegio di Longone (1798-1801)¹⁰.

La critica a quel sistema scolastico e alla formazione proposta in quegli istituti prende spunto dal ricordo di un'esperienza che non può più essere considerata esemplare e che è interesse di una società moderna modificare, in una direzione nuova.

Sarebbe diventato centrale, nell'esperienza come nella riflessione, il confronto con la Francia, che vanta una storia secolare in cui l'idioma dell'Île de France («la France») è diventato l'idioma della nazione, con un progetto su cui alla fine del secolo XVIII porta i suoi effetti l'ideale giacobino di educazione linguistica.

Se il processo di espressione dei pensieri in poesia coincide con la tensione verso una moralità della parola, il *Sermone primo* richiama ancora una volta davanti agli occhi dei due compagni di collegio la figura del «precettor severo»¹¹, impegnato a insegnare un modo di esprimersi falso perché

8. Alessandro Manzoni, *Sermone primo*, A Gio. Batta Pagani, in Id., *Poesie prima della conversione*, a cura di Franco Gavazzeni, Einaudi, Torino 1992, pp. 141-148.

9. Sul Pagani e sull'amicizia con Alessandro Manzoni si rimanda a Giancarlo Pionna, *Giam-battista Pagani, un amico lonatese di Alessandro Manzoni*, Centro Nazionale Studi Manzoniiani – Associazione di Studi Storici "Carlo Brusa", Milano – Desenzano del Garda 2011.

10. Cfr. la ricostruzione offerta da Angelo De Gubernatis, *Alessandro Manzoni. Studio biografico*, letture fatte alla Taylorian Institution di Oxford nel maggio dell'anno 1878, notevolmente ampliate, Le Monnier, Firenze 1879, in particolare il capitolo *Il Manzoni a scuola*, pp. 21-25.

11. La figura del precettore della scuola tradizionale fa la sua comparsa anche nella ricostruzione della biografia di Federigo Borromeo nel *Fermo e Lucia*: «Si diede ardentemente allo studio dalla fanciullezza: ma i metodi stolti d'insegnamento, ma la confusione e la stoltezza delle cose insegnate, il sopracciglio comicamente grave dei maestri lo svegliarono dall'apprendere; e fu questo, o doveva essere il primo segno della eccellenza del suo ingegno. Stomacato dei libri e delle lezioni si diede tutto all'armi e ai cavalli», *Fermo e Lucia*, II, XI, 7-8.

non conforme alla verità del concetto e del pensiero («Pensier null'altro io m'ebbi in fin dal tempo / che a me tremante il precettor severo / segnava l'arte, onde in parole molte / poco senso si chiuda; ed io vestita / la gonna di Volunnia, al figlio irato / persuadea coi gonfi sillogismi, / ch'umil tornasse disarmato in Roma, / allor sol degno del materno amplesso», vv. 21-28). È questa un'impietosa raffigurazione di un percorso di formazione alla lingua, un codice espressivo che non è strumento di comunicazione di una società, ma mezzo per costruire pezzi di bravura, vuoti e il più delle volte inutili.

La critica all'educazione impartita dai precettori nelle scuole tradizionali prosegue nei versi del *Sermone terzo* («Anzi non sia / chi, dotto appena ad allogare un tempo / le sparse membra di Maron, che a lui / disgiunse ad arte il precettor, non creda poter quando che voglia esser poeta», vv. 17-21¹²). Il distacco dalla scuola che insegna i «gonfi sillogismi» e l'«arte, onde in parole molte / poco senso si chiuda», segna l'adesione all'ideale di una parola che tenga dietro al «vero» e non se ne discosti («Lingua or spedita or tarda, e non mai vile, / che il ver favella apertamente, o tace», vv. 5-6)¹³.

Evocati i ricordi della scuola in collegio, Manzoni rilegge nella sua esperienza la tensione verso la poesia e la valenza morale della parola che lo hanno condotto a osservare i «prischi sommi», contro la tendenza che viene dal contesto scolastico («Come talor, discepolo di tale, / cui mi saria vergogna esser maestro, / mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso / di tanto amor, che mi pareva vederli / veracemente, e ragionar con loro», vv. 147-157)¹⁴.

Per contro il modello di autenticità additato dall'Imbonati, eredità di una formazione avvenuta negli anni Sessanta del XVIII secolo, non può che essere quello dell'Alfieri («[...] E venerando il nome / fummi di lui, che ne le reggie primo / l'orma stampò de l'italo coturno: / e l'aureo manto lacerato ai grandi, / mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili», vv. 171-175), accompagnato dal ricordo del precettore Parini («di maestro a me poi fatto amico»), in

Il sintagma «il precettor severo» sembra richiamare per contrasto i versi pariniani dell'ode *La educazione* (1764), scritta, come è noto, in occasione dell'undicesimo compleanno e della guarigione di Carlo Imbonati: «Scorrea con giovanile / man pel selvoso mento / del precettor gentile», vv. 73-75.

12. Alessandro Manzoni, *Sermone terzo*, vv. 17-21, in Id., *Poesie prima della conversione...*, cit., pp. 162-171.

13. Alessandro Manzoni, *Capel bruno: alta fronte: occhio loquace*, in Id., *Poesie prima della conversione...*, cit., pp. 67-77; si veda Angelo Stella-Maurizio Vitale, *Introduzione*, in Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, I, premessa di Giovanni Nencioni, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Centro Nazionale Studi Manzoniiani, Milano 2000, pp. XXIX-LIII, in particolare le pp. XXXI-XXXIV.

14. Si vedano a questo proposito Marino Parenti, *Manzoni e gli altri*, con 20 illustrazioni fuori testo, Cebes, Milano 1946, pp. 13-55 (*Manzoni e Merate*) e la lettera di Manzoni a padre Francesco Calandri, Milano, 12 febbraio 1847 in Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1986, vol. II, pp. 379-381.

un percorso in cui l'idealità della poesia si sposa con l'umanità della figura («Cui, di maestro a me poi fatto amico, / con reverente affetto ammirai sempre / scola e palestra di virtù», vv. 176-180).

Se il Parini offre il grande esempio di una poesia (e di una parola) morale, capace di colpire il bersaglio polemico di tutta una società, Alfieri è per Manzoni l'intellettuale che, lacerato «l'aureo manto ai grandi», mostra «lor piaghe» e vendica gli «umili».

Figura che ha nel suo compito quello di «erudire la moltitudine», lo scrittore, è fin da questi versi, e dalla lettera a Fauriel del 9 febbraio 1806, «in cerca della lingua», di uno strumento capace di rendere la comunicazione dell'autore con la società e con il pubblico che ha scelto e a cui sono indirizzati i versi.

Modello, prima che di un linguaggio poetico, di un percorso, l'Alfieri diventa così il riferimento per un processo che trasforma l'esperienza di sé in esperienza comune, la narrazione di un *caso* di apprendimento (una vera e propria Autobiografia linguistica¹⁵) in una proposta per i lettori e in una prospettiva per la nazione.

2. Egli veramente parlava una lingua

L'idea che la propria esperienza di apprendimento linguistico possa essere osservata e analizzata con una chiave di lettura universale, viene forse al Manzoni, almeno in questa fase della sua riflessione, dal magistero alfieriano e dal racconto di sé che la *Vita scritta da esso* offre ai lettori¹⁶. E forse in Alfieri, nell'attenzione per la lingua della tradizione e nel nesso di «verità» come «giustizia»¹⁷, il giovane Alessandro trova un'indicazione che serve a spiegare il fallimento di certa poesia, e in particolare di quella di Giuseppe Parini:

I parenti erano anch'essi ignorantissimi; e spesso udiva loro ripetere, quella usuale massima dei nostri nobili di allora; che ad un Signore non era necessario di diventar un Dottore. Io nondimeno aveva per natura una certa inclinazione allo studio; e specialmente dopo che uscì di casa la sorella, quel ritrovarmi in solitudine col maestro mi dava ad un tempo malinconia e raccoglimento¹⁸.

15. Su questo tema si veda Antonio Porcu, *La "Vita" dell'Alfieri come vicenda linguistica*, in "Lingua e stile", XI, 2, pp. 245-268, e ora Lorenzo Tomasin, «*Scriver la vita*». *Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Cesati, Firenze 2009, pp. 234 e sgg.

16. Si rimanda a Cesare Segre, *Autobiografia ed eroe letterario nella Vita dell'Alfieri*, in Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Einaudi, Torino 1993, pp. 120-136; oggi di riferimento è il saggio di Stefano Ballerio, «*Il vero e il bello*». *Osservazioni sulla Vita di Vittorio Alfieri*, in *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, a cura di Claudio Milanini e Silvia Morgana, Cisalpino, Milano 2007, "Quaderni di Acme", n. 94, pp. 239-247.

17. Stefano Ballerio, «*Il vero e il bello*»..., cit., p. 246.

18. Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, volume I, *Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di Luigi Fassò, Casa d'Alfieri, Asti 1951, p. 13; I.II.

Con l'ignoranza della classe nobiliare fanno contrasto i «primi sintomi di un carattere appassionato», “tradotti” in una storia di parole, nella storia della parola *frati*, che nel dizionario personale può e deve diventare *padri*:

Dal viso di mia sorella in poi, la quale aveva circa nov'anni quando uscì di casa, io non aveva più veduto usualmente altro viso di ragazza, né di giovane, fuorché certi fraticelli novizj del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovanili, e non dissimili da' visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un di presso quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi vi avea già impresso il viso della sorella. [...] Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il mio maestro, trovatomì solo in camera, cercai ne' due vocabolarj latino e italiano l'articolo *frati*; e cassata in ambidue quella parola, vi scrissi *Padri*; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei novizietti, ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola *Frate*, e con rispetto ed amore quella di *Padre*, erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionarj: e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando, né a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai¹⁹.

Le «correzioni» fatte al vocabolario sottendono un'idea della parola, specchio dell'interiorità di una vicenda affettiva, in dialogo stretto con l'esperienza vissuta. La riflessione finale dice che Alfieri pensa a un percorso interiore e a un percorso di lingua, che non sono soltanto suoi:

Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo, non la troverà forse né tanto risibile né tanto puerile, quanto ella pare²⁰.

Una riflessione sul «servitore» (nel quadro della propria esperienza) offre l'opportunità per riferire di uno stato generale del «nostro paese»:

Incalessato poi quasi per forza dal mio fattore, che era un vecchio destinato per accompagnarci a Torino in casa dello zio dove doveva andare da prima, partii finalmente, scortato anche dal servitore destinatomi fisso, che era un certo Andrea, alessandrino, giovine di molta sagacità e di bastante educazione secondo il suo stato ed il nostro paese, dove il saper leggere e scrivere non era allora comune²¹.

La *Vita* alfieriana, attenta alle fasi della formazione alla lingua, rappresenta l'antecedente dei versi manzoniani in cui si discuteva la pratica di «allogare un tempo / le sparse membra di Maron, che a lui / disgiunse ad arte il precettor», senza toccare la realtà narrata da quella poesia:

Si traducevano le *Vite* di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli Uomini di cui si traducevan le vite, né dove fossero i

19. Ivi, pp. 14-15; I.III.

20. Ivi, p. 15.

21. Ivi, p. 24; I.V.

loro paesi, né in quali tempi, né in quali governi vivessero, né cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù²².

Basterà allora rileggere il passo in cui Alfieri ritorna sulla figura dello zio; non sfuggano le parole *lingua* e *gergo*, destinati a diventare poli complementari e dialoganti della riflessione manzoniana:

Mi compiacchio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. [...] la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno in Roma in poi mai più non avea voluto smettere; ancorché il parlare italiano sia un vero contrabbando in Torino, città anfibia. Ma tanta è però la forza del bello e del vero, che la gente stessa che al principio quando il mio zio ripatriò, si burlava del di lui toscaneggiare, dopo alcun tempo avvistisi poi ch'egli veramente parlava una lingua, ed essi smozzicavano un barbaro gergo, tutti poi a prova favellando con lui andavano anch'essi ballbettando il loro toscano; [...]²³.

3. Come per i pesci il mare: la figura dell'esilio

Chi segua a ritroso la sequenza degli autori che fanno di un'esperienza linguistica personale un elemento determinante per comprendere una situazione generale e per costruire su quella un nuovo paradigma, giungerà, all'origine, a considerare la riflessione di Dante.

Il *Convivio* definisce uno dei limiti cronologici, il più antico, alla pratica dell'Autobiografia linguistica, là dove lo scrittore si sente chiamato a difendere la scelta del volgare per il commento alle canzoni (anch'esse volgari), mosso dallo «naturale amore per la propria loquela». Discussa l'opportunità del *parlare di sé*²⁴, una tra le *macule* del discorso («L'una è che parlare alcuno di sé medesimo pare non licito»), Dante definisce la sua storia linguistica e così quella di una generazione di autori, e di poeti in particolare:

Non è secondo [.....] a una cosa essere più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima dell'altre: onde lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti dello coltello, avvegna che massimamente è il fabro. Questo mio volgare fu congiungitore delli miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora: questo mio volgare fu introduttore di me nella via

22. Ivi, p. 31; II.II.

23. Ivi, p. 35; II.III; cfr. Stefano Ballerio, «*Il vero e il bello*»..., cit., p. 244.

24. Su questo tema e sulla connessione con la *Vita* alfieriana si rimanda a Stefano Ballerio, «*Il vero e il bello*»..., cit., p. 241.

di scienza, che è ultima perfezione [nostra], in quanto con esso io entrai nello latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più inanzi andare. E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore²⁵.

Dalle note autobiografiche del *Convivio* alla ricerca del *De vulgari eloquentia*, una pagina non dimenticata fa comprendere appieno il ruolo dell'esilio, come occasione di conoscenza e di formulazione di un'ipotesi nuova di ricerca:

In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam quicumque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem, et per consequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade. Nos autem, cui mundus est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostre sensualitatis quietem in terris amenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam, unde sumus oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos²⁶.

Solo chi ha vissuto l'esperienza dell'esilio, dell'allontanamento (e della migrazione), può fare di quella vicenda una scuola della lingua, racconta-

25. Dante Alighieri, *Opere*, volume secondo, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe; Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, canzoni a cura di Claudio Giunta, Mondadori, Milano 2014, pp. 107-108, 162, 182.

26. "Per questo, come per molti altri aspetti, una Pietramala è una città immensa, è la patria della maggior parte dei figli d'Adamo. Perché chiunque ragiona in modo così spregevole da credere che il posto dove è nato sia il più gradevole che esiste sotto il sole, costui stima anche il proprio volgare, cioè la lingua materna, al di sopra di tutti gli altri, e di conseguenza crede che sia proprio lo stesso che appartenne ad Adamo. Ma noi, la cui patria è il mondo come per i pesci il mare, benché abbiamo bevuto nel Sarno prima di mettere i denti e amiamo Firenze a tal punto da patire ingiustamente, proprio perché l'abbiamo amata l'esilio, noi appoggeremo la bilancia del nostro giudizio alla ragione piuttosto che al sentimento. Certo ai fini di una vita piacevole e insomma dell'appagamento dei nostri sensi non c'è sulla terra luogo più amabile di Firenze; tuttavia a leggere e rileggere i volumi dei poeti e degli altri scrittori che descrivono il mondo nell'insieme e nelle sue parti, e a riflettere dentro di noi alle varie posizioni delle località del mondo e al loro rapporto con l'uno e l'altro polo e col circolo equatoriale, abbiamo tratto questa convinzione, e la sosteniamo con fermezza: che esistono molte regioni e città più nobili e più gradevoli della Toscana e di Firenze, di cui sono nativo e cittadino, e che ci sono svariati popoli e genti che hanno una lingua più piacevole e più utile di quella degli italiani", traduzione di Pier Vincenzo Mengaldo, in Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in Id., *Opere minori*, II, *De vulgari eloquentia, Monarchia, Epistole, Egloghe, Questio de aqua et terra*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo-Bruno Nardi-Arsenio Frugoni-Giorgio Brugnoli-Enzo Cecchini-Francesco Mazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, pp. 51-53; I.I.5.2-3.

re un frammento di sé che sia anche per gli altri, giustificazione alla ricerca di una varietà *regolata*, che compete con la *gramatica* nel superare le variazioni portate, imposte dallo spazio e dal tempo, dai movimenti degli uomini.

È un insegnamento, forse una direzione di scavo e di lavoro, che sta alla base delle Autobiografie linguistiche a venire, come di ogni convivenza culturale che il presente e il futuro reclamano.

Parte prima

«Per lo naturale amore della propria loquela».
Raccontarsi nelle parole

La lingua della memoria: *Parla, ricordo* di Vladimir Nabokov

Silvana Borutti

Non ritornerò mai, semplicemente perché non ne ho motivo e tutta la Russia di cui necessito è sempre con me: la letteratura, la lingua e la mia infanzia russa.

Vladimir Nabokov, *Intervista alla BBC*

1. Premessa: le lingue come esperienza di autocomprensione

Interrogarsi sul rapporto tra linguaggio, lingue a autobiografia linguistica significa tentare percorsi nuovi per comprendere come la nostra esperienza della lingua materna e delle altre lingue sia costitutiva delle nostre identità, e lo sia in quanto accesso originario alla dimensione intersoggettiva.

A proposito dell'esperienza delle lingue, sono convinta che tutti abbiamo un concetto adeguato del linguaggio: comprendiamo cioè che non si tratta di uno strumento, ma di una dimensione che è costitutiva del nostro essere umani. Ma non sono altrettanto convinta che siamo consapevoli di quanto e come *le lingue*, cioè il linguaggio realizzato in lingue, *siano costitutive del nostro essere*. Quando veniamo al mondo e quando cominciamo a capire, troviamo la lingua, o le lingue, certamente già fatte, come organismi storici sopraindividuali (quello che Saussure chiamava *langue*), ma le troviamo facendo esperienza di parole individuali che altri ci dicono fin dall'origine e che noi impariamo a dire ad altri, in una dimensione relazionale e intersoggettiva.

Cosicché, fin dalla nostra origine, parliamo parole nei cui suoni, parliamo frasi nelle cui costruzioni, parliamo discorsi nella cui trama si depositano significati, concetti, memorie private e collettive, emozioni, simboli, immagini, archetipi, pulsioni inconse. Ed è questo caleidoscopio di significati che ci costituisce nella nostra identità. Riflettere su come viviamo questi significati è una forma potente di autocomprensione: il grande contributo creativo del tema dell'autobiografia linguistica è proprio interrogarsi su come lingue, dialetti, lessici familiari, linguaggi gergali finiscano per essere occasioni e filtro emotivo per la costruzione di sé.

Il che vale tanto più nel caso dei soggetti plurilingui: la condizione del plurilinguismo mette il soggetto nella situazione di essere attraversato dai significati, anche inconsci, di lingue e culture diverse. Che mutazioni subisce l'identità nelle sue varie sfaccettature nel corso del processo dell'ap-